

Rivoluzione tecnologica, la Fiom si interroga

Se il sindacato perde le vecchie «tute blu»

A Roma più della metà dei metalmeccanici costituita da impiegati, tecnici, ricercatori. Si riduce nelle fabbriche la presenza operaia - Due giorni di dibattito ad Ariccia



Te li immagini con la tradizionale tuta blu. Ed invece per un buon 60% sono impiegati, tecnici, ricercatori, ingegneri. Gente che non si lascia intimidire dai più complicati sistemi di software. Vanno dal quinto livello in su. Strani metalmeccanici quelli romani. E strani anche quelli di tante altre aree industriali del Lazio. Anche se, a differenza della capitale, nella regione complessivamente le tute blu detengono ancora la maggioranza. Sono il 60% dei circa 70 mila metalmeccanici del Lazio.

Ma se le innovazioni tecnologiche continueranno a marciare con questi ritmi travolgenti, a Roma e nel Lazio, dove la presenza di aziende di elettronica avanzata è più massiccia che altrove, i vari «Cippiti» (definizione tanto di moda) sono destinati a diventare minoranza, come già in diverse aziende è successo. E l'esercito di cassintegrati e disoccupati ad ingrossarsi sempre più. Sono gli operai la stragrande maggioranza dei circa 17 mila metalmeccanici organizzati dalla Fiom-Cgil. Quelli dal quinto livello in su nel sindacato sono un'esigua minoranza. Ed ora che un vero e proprio terremoto sta investendo le fabbriche, la Fiom del Lazio ha deciso di ripensare la stessa cosa da due giorni di serrato dibattito nella scuola sindacale di Ariccia. «Altrimenti», dice Antonio Bruzese, segretario generale dell'organizzazione nel Lazio — il rischio è quello di rappresentare solo la vecchia base operaia che si sta riducendo».

spunta, a conclusione dei lavori, nell'intervento di Sergio Garavini, segretario generale dei metalmeccanici della Cgil: «Roma è uno dei più grossi centri informatici specializzati d'Italia, come utilizzare queste aziende — si chiede — cosa ricavarne?». Se lo chiedono anche gli operai delle fabbriche dove l'innovazione tecnologica in questi anni ha scritto grandi cambiamenti e pesanti effetti sull'occupazione. Se lo chiedono studiosi e sociologi (come Claudio Sabatini ed Emilio Rebecchi) «ripensando la Fiom», così recita la parola d'ordine del convegno. E ripensare la Fiom vuol dire affrontare i difficili nodi della partecipazione, della rappresentanza dell'unità e della democrazia nella Cgil, di fronte, appunto, ai cambiamenti nella fabbrica. Cambiamenti che molte volte sfuggono al controllo del sindacato stesso.

È impossibile quantificare quella miriade di minuscoli laboratori di software composti spesso soltanto da due o tre tecnici, che si occupano di consulenza e assistenza per chi usa il computer. «È un firmamento che il più delle volte ci sfugge», dicono operai e dirigenti sindacali. Così come sfuggono a qualsiasi controllo quelle centinaia di piccole aziende metalmeccaniche che si occupano a Roma di riparazioni di ascensori. Si dice che siano più di 300 con una media di cinque addetti l'una. Il più delle volte sono a conduzione familiare e per il sindacato è impresa ardua, se non impossibile, costruire rapporti.

Con l'innovazione tecnologica dice un operai della Romanazzi — il lavoro si fa sempre più parcellizzato. Lavori per la produzione di un pezzo che non conosci. Tu, guidato da un robot, fai solo una parte di quello strumento e ti chiedi cosa ne verrà fuori, a cosa servirà. La fatica dimi-

nuisce, ma lo stress psichico a volte diventa insopportabile.

Operai neotizzati, operai cassintegrati, espulsi dalle nuove tecnologie. Mentre ricercatori, ingegneri, impiegati diventano le figure emergenti. L'azienda se le sceglie ovviamente non tra gli operai. I corsi di formazione per loro non esistono. «Altre — dice un lavoratore — sono le logiche che segue l'azienda, non certo quella di qualificarci, di promuoverci». Le cifre sono emblematiche di questa situazione. Bruzese ne fornisce alcune nella sua relazione introduttiva alla tavola rotonda con Garavini, Vigevari e Lettieri, svoltasi nel secondo giorno di convegno. Alla Texas di Rieti fino a tre anni fa gli operai erano il 70% degli occupati. Ora sono poco più del 49%. Alla Fatme sono ancora il 50%. Ma, se le cose continuano così, impiegati, tecnici, ricercatori diventeranno presto la maggioranza. Stessa tendenza in tante altre importanti realtà.

Una situazione con la quale occorre fare presto i conti. Dice un delegato dell'Elettronica: «Occorre trovare una nuova unità. Recuperare un rapporto tra operai, impiegati e ricercatori. Ma questo non si potrà fare sulla base del vecchio discorso sui contratti». Una nuova unità tra i lavoratori nelle fabbriche, progetti che danno nuova occupazione, unità nella Cgil (che «non deve essere», afferma Bruzese, «una sorta di federazione di partiti») come condizione indispensabile per ricostruire rapporti unitari con Cisl e Uil.

Sono questi i temi sui quali più verte il dibattito. Un dibattito che è appena iniziato.

Paola Sacchi

L'atroce fine di due bambini nel rogo in una casa di Fondi

Non c'è ancora un perché

«Così abbiamo cercato di salvarli»

Ancora incerta la causa dell'incendio. Il padre dei due piccoli disperato in ospedale: «Non ho potuto far nulla...»



La casa della tragedia a Fondi e una recente istantanea dei due fratellini morti (in basso con gli occhiali)

Dal nostro inviato

FONDI — La piazzetta è già un «santuario». Arrivano come in pellegrinaggio decine e decine di persone, si fermano, le donne più anziane si segnano, gli uomini si levano il pesante cappello da contadino, i bambini mormorano «zitto zitto» e indicano con il dito. Non c'è più niente al numero 2 di largo Bernardo da Sala, a Fondi. Solo le finestre della minuscola casa a due piani mostrano sguaite il luogo del «martirio». L'interno delle stanzette divorate in un attimo dalle fiamme dell'incendio. «Quello è il balcone dove è stato trovato Benedetto abbracciato al suo cuscino — piange sommessamente un'anziana signora — E l'altro, quello di sopra, ha restituito il corpicino carbonizzato di Antonio...».

Benedetto e Antonio Carnevale avevano 7 e 4 anni. Giocavano quando — forse per un corto circuito — forse per altre cause — improvvisamente è scoppiato l'incendio che li ha uccisi e al quale è riuscito a scampare per miracolo il loro genitore.

Gli operai del Comune fissano assi alla piccola porta; di lì non si potrà più entrare, anche i muri sono pericolanti, e poi che entrare a fare? Non esiste più niente in quella casa, solo qualche trave ammantata e tanta acqua che sgocciola da ogni parte, inutile acqua gettata dai pompieri di Gaeta e di Latina e che non è servita a salvare i due fratellini.

figli, separata dal marito, di Rita Sepe, madre delle due piccole vittime, è stata sul posto fin dal primo momento.

«Sono stata richiamata dalle grida, sono corsa subito ma le fiamme erano già alte. Eppure — continua — tre o quattro giovani, Maurizio, Enzo, Michele, quando si è sparsa la voce che i due piccoli non erano con la madre ma erano dentro l'«inferno», si sono arrampicati sui muri per cercare di salvarli. Non ce l'hanno fatta. Un po' perché le fiamme erano ormai barriere impossibili da penetrare e un po' perché sono cominciati a saltare i fili dell'elettricità e cadevano addosso a chi tentava di salire... Paolo Carnevale, padre dei piccoli, è a quel punto che l'hanno visto prima preso dalle fiamme e poi gettarsi giù dal primo piano.

La gara di solidarietà dei giovani (quelli considerati poco di buono, lo scriva, non quelli onesti), distingue Carmela Ferri) è continuata anche quando — con molto ritardo, dice tutto il paese — sono arrivati i vigili del fuoco. Stavano correndo alla manifestazione — sportiva «Handfest», poi rinviata — di un giorno, e sono loro che hanno ritrovato per primi i corpi dei bimbi carbonizzati. E ora continuano ad accompagnare sul luogo della tragedia chi, abitando nella parte più lontana del paese, non ha vissuto in prima persona la drammatica veglia che ha tenuto il paese col fiato sospeso tutta la notte.

«Paolo... Paolo...», sono le uniche parole che Rita Sepe, 25 anni, riesce a mormorare entrando sostenuta da un'amica nella corsia dove è ricoverato il marito. Gli si getta fra le braccia e insieme piangono come non hanno pianzo mai. Hanno perso due figli, in pochi tragici attimi.

«Non so niente, non mi ricordo niente», tenta di scemirsi Paolo Carnevale, 30 anni, un lavoro saltuario di facchino presso i mercati romani di Roma. Poi, appena la moglie va via, quasi trascinato dall'amica «perché vada a riposarsi», comincia a raccontare.

«Io dormivo, come sempre di pomeriggio quando la notte precedente ho lavorato. Mi hanno svegliato le fiamme, o meglio il calore del fuoco. No, non ero ammalato, come è stato scritto. Sono uscito dalla stanza ma le fiamme avevano già raggiunto il soffitto. Mi sono fatto coraggio,

non sono gravissimo...»

Che farà appena uscito di qui? «Non lo so. So solo che devo tornare a lavorare, per mia moglie, per la mia unica bambina. Dobbiamo cominciare tutto daccapo...».

Torna a piangere e i medici lacrimano via tutti.

«Per pomeriggio i funerali di Antonio e Benedetto si sono svolti nella chiesa di S. Pietro mentre la cittadina si raccoglieva nel lutto collettivo suggerito dal sindaco. Forse più tardi, chissà, si saprà anche perché sono morti così immaturamente.

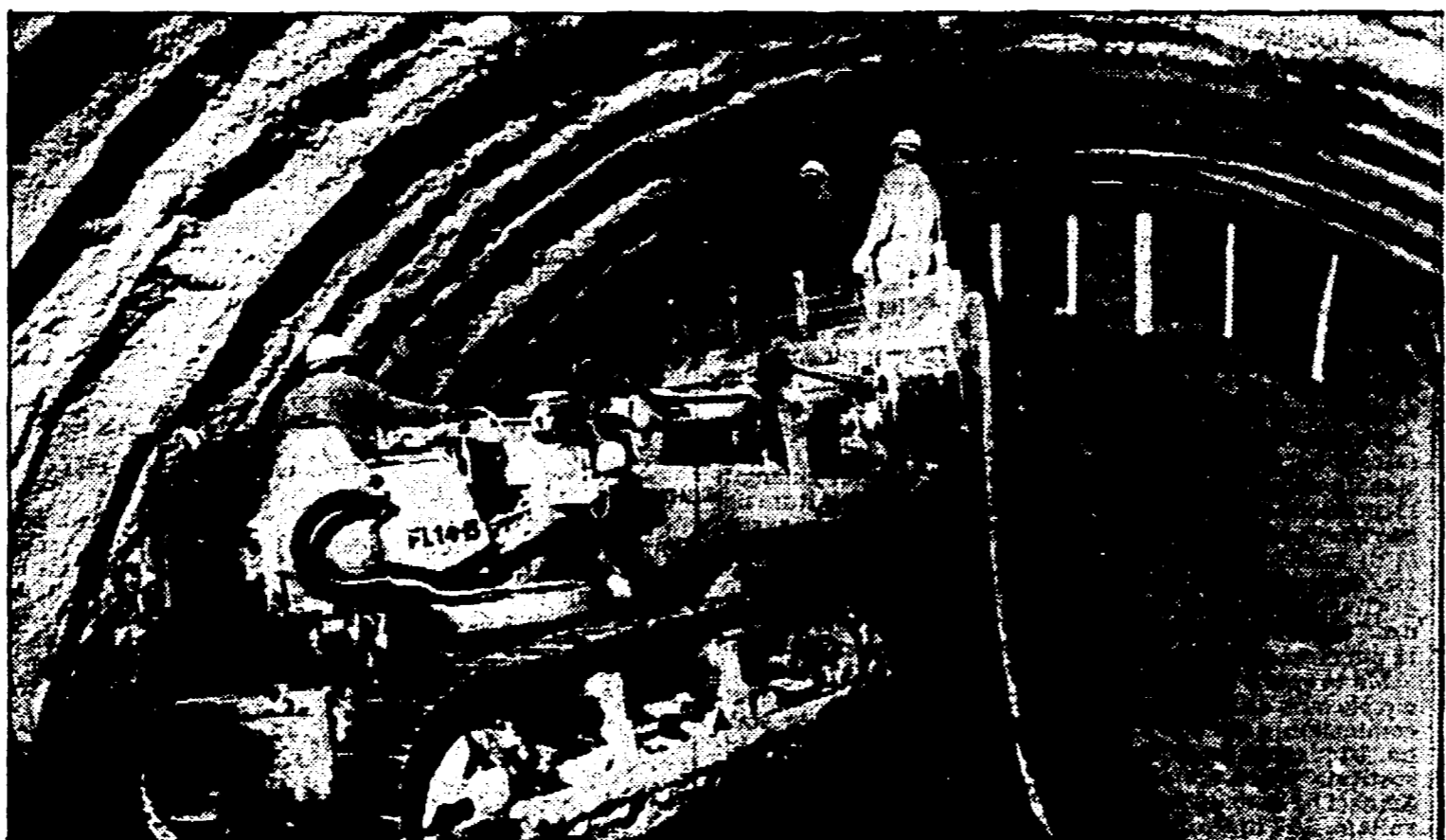
Maddalena Tulanti

Nelle viscere del nuovo Metrò/2



Castro Pretorio. Il contrasto è stridente: si fronteggiano, a meno di un metro, la Roma dell'Impero con il suo fascino millenario e quella della fine del secondo millennio. Per adesso è stata proprio quest'ultima a doversi fermare: la stazione di Castro Pretorio, già completata al di sotto della strada, si rivela con le due grosse aperture in cemento armato dalle quali proseguiranno le gallerie. Davanti alla loro strada i «castra» del «pretoriano». Gli accostamenti dei legionari romani che porta un carico di terriccio all'imbocco della galleria. A pochi metri dalla parete di terra c'è una gigantesca scavatrice (come diavolo l'avranno calata fin qui?). I minatori sono lì davanti, arrampicati su un'impalcatura in legno (è strano pensare che lavorano sotto terra ma sospesi a quasi dieci metri dal «pavimento» della galleria); scavano con i picconi, le pale, i martelli pneumatici; costruiscono la volta in legno sulla quale verrà poi gettato il cemento armato. Sono molto sorpresi di vedere un «estraneo» con block-notes e penna. Non si riesce ad avvicinarsi: per raggiungere la base dell'impalcatura c'è un «salto» di qualche metro di fanghi-

Venti metri sotto l'asfalto infuocato



Tra i «castra» dei Romani i minatori scavano a mano

gila: «Non si potrebbe — dice un operaio — ma se proprio vuole arrivare fin lì non c'è altro modo: salga e si tenga forte». Ci cala giù con un tecnico sulla pala della scavatrice: è quasi più grande di noi. Il minatore — barba lunga e ben curata, accento marchigiano — posa per un attimo il martello pneumatico. Si asciuga il sudore: «Problemi? I soldi, naturalmente. «Ce ne vorrebbero di più», urla un altro che sorge soltanto con la testa da un cunicolo. E per un lavoro così è davvero difficile dire quale sia il «giusto» salario.

Da un passaggio laterale si entra nella parallela galleria a due binari, già completata — dagli stessi minatori — fino al Politecnico. Percorrendola si notano tutti gli incanalamenti per l'acqua che scorre poi sul letto in cemento che accoglierà i binari. «Con un sistema di pompe le aspiriamo — dicono — e scomparirà completamente». Su tutto grava una nebbia fittissima, ma l'aria è pulita. Si risale da un pozzo stretto identico a quello d'entrata: dall'imbocco appare il color ocra dei palazzi dell'ospedale.



Due immagini del eviggos nei cantieri del nuovo metrò

Politecnico quasi ultimata. Un altro «pozzo» gigantesco e circolare («Dovrebbe essere il più grande d'Europa» dicono). Anche qui si scava a mano, ma il sistema cambia: il metrò correrà in due gallerie sovrapposte fino a piazza Bologna. Viste sul disegno appaiono come due quadrati vuoti, posti l'uno sull'altro. Sono state prima realizzate le pareti laterali con una sonda che ha creato il vuoto nel terreno «spandendo» acqua. Intorno a sé, a 400 atmosfere (in superficie sarebbe una colonna d'acqua alta 4 chilometri) dicono. Poi i vuoti sono stati riempiti di cemento armato. Quindi è stata costruita la galleria più alta (il «quadrato» superiore) e ripristinata la circolazione in superficie. Ora si sta scavando sotto, togliendo terra fino a scoprire la seconda galleria già pronta, formata dalle due pareti laterali e, in alto, dal «pavimento» della prima. Percorrendo il «quadrato superiore» i tecnici contano le giunture tra i vari elementi in cemento armato: «Cinque, sei, sette: ecco. Il fronte dello scavo per la seconda galleria in questo momento è esattamente sotto di noi» dicono. Si cammina nel silenzio e nella semioscurità. Qualche

Vertenza Flic Pretore reintegra 33 operai Sogene licenziati

Trentatré lavoratori della Sogene torneranno da oggi al lavoro per ordine del pretore. Li aveva licenziati la grossa holding edilizia il 13 novembre del 1984 per «fine lavori» in un cantiere dell'Ogliata. La Federazione dei lavoratori delle costruzioni, il sindacato unitario della categoria, protestò immediatamente per il provvedimento giudicato ingiusto ed illegittimo, tenendo conto che la Sogene mantiene aperti costantemente le maestranze, senza in ogni zona di Roma, utilizzando spesso il subappalto.

Così il pretore del lavoro, dottor Polichetti, ha accolto il ricorso civile obbligando l'azienda al reintegro dei 33 dipendenti perché licenziati allegramente. Su richiesta del collegio dei legali formato da Orfeo Celata, Enrico Luberto e Giuliano Pompa, il pretore ha anche obbligato la Sogene a risarcire cinque mensilità arretrate più i danni, e considerare riassunti da oggi tutti i 33 lavoratori.

La chiusura del cantiere risale al 10 novembre, quando un altro pretore, il dottor Bresciano, sospese i lavori della Sogene nella zona residenziale dell'Ogliata. Tre giorni dopo l'azienda licenziò le maestranze, senza nemmeno prendere in considerazione la possibilità di trasferire i lavoratori in uno degli altri suoi cantieri nella capitale. Soltanto i lavori della Sogene per la seconda università degli Studi a Tor Vergata, infatti, sono ancora fermi in attesa di varie autorizzazioni. Ma il gruppo edilizio ha in appalto opere a Grottaferatta, Tor Bellancona, Ostia e sulla Cassina, per l'Italposte. C'era anche un accordo tra sindacati ed azienda per limitare il subappalto, che invece sarebbe praticato frequentemente.

Angelo Melone

(2/continua)